

VI.

Come surse e in che cosa consiste la "questione meridionale".

Perché il Mezzogiorno favorì la Sinistra - Regionalismo dei socialisti settentrionali - La *Propaganda* e la lotta contro Casale - L'inchiesta Saredo è il primo passo per discutere la questione meridionale - Discussione parlamentare che ne susseguì - Le leggi a favore del mezzogiorno - L'errore di queste leggi - Le proprietà ecclesiastiche e il regime spagnuolo hanno rovinato il mezzogiorno - Come vi è stato spento il ceto medio - I "tribunalisti" - Niente lotta di classe, niente progresso - I quattro termini della miseria del mezzogiorno.

Il movimento politico di questo decennio ha una spiccata tendenza ad eliminare i contrasti, che gli anni precedenti avevano trasmesso. Iniziato l'assorbimento dei partiti democratici (radicali, repubblicani e socialisti) in un grosso partito progressista costituzionale, e superato, col nuovo orientamento nella politica estera, la possibilità di un dissidio fra le tendenze popolari e le tendenze dinastiche, in materia di politica militare; l'attenzione del paese si rivolse alla sola grande questione, che poteva ancora diventare il pretesto o la causa di una novella divisione: la questione meridionale. Si capisce che il problema meridionale non poteva essere considerato se non dopo il grande conflitto costituzionale, che aveva per quattro anni agitato il paese. Ma è chiaro che esso forniva la possibilità dell'insorgere di una nuova tendenza centrifuga.

Dopo il 1860, il Mezzogiorno era diventato il quartier generale delle opposizioni costituzionali. Il partito progressista vi aveva trovato le sue più sicure reclute elettorali e il nerbo delle sue forze politiche.

Si capisce che tutti gli elementi che erano stati sacrificati dal nuovo regime, erano diventati il centro della opposizione al governo; e siccome il partito progressista rappresentava l'opposizione al governo, si erano schierati nelle sue file.

L'unità d'Italia aveva spostato una somma enorme d'interessi nel mezzogiorno del paese; naturalmente questi interessi combattevano il governo. Ma questi interessi erano in gran parte di natura borghese, quindi comportavano una soddisfazione di carattere personale. Chi aveva perduto l'impiego, poteva averne un altro; il fornitore i cui comandi s'erano disdetti, poteva avere altri comandi; il signorotto, irritato per la perdita d'influenza, poteva riacquistarla col prestigio di una decorazione o col maneggio di una forza elettorale. Il mezzogiorno era un paese di agricoltura patriarcale e quindi i problemi collettivi non erano risentiti che come problemi individuali; da cui o la speranza o la illusione o la possibilità di un rimedio personale.

L'arrivo della Sinistra al potere soddisfece in larga misura queste esigenze. E poi era passata molta acqua sotto i ponti. Gli antichi rancori si erano sopiti e le vecchie piaghe rimarginate. Gli uomini di Sinistra, generalmente estranei a questioni concrete di economia, erano convinti che le Querimonie del mezzogiorno si potevano calmare con una serie di favori personali. L'idea non era sbagliata e in un certo senso conforme alla posizione. Naturalmente questo concetto aveva per risultato una larga politica di concessioni personali e di asservimento dell'elettore al governo. La fantasia dei meridionali faceva il resto. Per uno che otteneva un favore insignificante, ce ne erano mille che lo speravano e spesso per anni, dimostrando una fedeltà senza pentimenti a colui che avrebbe dovuto o accordarlo o farlo ottenere. Intanto le clientele elettorali si organizzavano sempre più fortemente e diventavano incrollabili.

Fu singolare la maniera come la questione meridionale fu portata sul tappeto della discussione. La circostanza che i due ministri più odiati, per ragioni opposte, dalla democrazia settentrionale, cioè il Crispi e il Rudinì, erano meridionali e la deputazione meridionale era in massima parte al loro seguito, spinse alcuni deputati democratici settentrionali ad occuparsi delle cose del mezzogiorno, naturalmente con intenzioni molto malevoli. Si disse che quei due ministri erano reazionari perché venivano da un paese ancora feudale, ciò che in gran parte era vero, salvo che il nesso fra la posizione sociale della regione dalla quale venivano e le loro idee politiche non era così semplice. Bisognava invece dire che essendo essi d'un paese, il quale ritardava nello sviluppo delle forme sociali, e perciò non aveva veri partiti politici, essi non erano sotto il controllo di gruppi politici popolari, ma potevano più facilmente piegarsi alle esigenze dei ceti militari o della Corte. Ad ogni modo era vero che il mezzogiorno era feudale, almeno nel senso che le correnti di idee e le istituzioni della nuova società non vi sono molto forti, se pure vi esistono.

Invece era falso che quei ministri svolgessero una politica a favore del mezzogiorno, inteso come regione.

Questa seconda leggenda era fortemente patrocinata dai socialisti più noti dell'Italia settentrionale, nei quali si coloriva di vere e proprie tendenze regionaliste. I casi di corruzione politica, che per l'indole leggera delle popolazioni meridionali diventavano subito noti e per la diffidenza istintiva di quelle popolazioni sono creduti e proclamati da esse anche fuori il segno del credibile; fornirono materia a una vera campagna di diffamazione contro il mezzogiorno ⁽¹⁾. Anche in questa circostanza si dimostrò quanto poco progressiva fosse la mente del socialismo settentrionale, che in luogo d'imperniare la sua campagna contro un sistema politico, spostava la questione a tutta una regione e così la rendeva insolubile. Era certo sintomatico che anche in questa sua campagna, il socialismo settentrionale scegliesse proprio la via meno conclusiva e quella ad ogni modo che, esasperando il sentimento regionale, rendeva più facile il governo dei reazionari.

Ma se il problema meridionale comportava una soluzione individuale da parte dei ceti borghesi, esso presentava un ben diverso carattere di gravità nei riguardi del proletariato. La depressione economica del mezzogiorno, congiunta all'alta natalità di queste regioni, rendevano molto grave la miseria del proletariato.

Le condizioni intellettuali del proletariato lo rendevano poco accessibile ai movimenti di idee. Inoltre la psicologia servile del contadino meridionale e le grosse superstizioni di cui è vittima sono in forte antitesi col sentimento del socialismo. In condizioni normali il socialismo ha poche speranze di penetrare nel mezzogiorno o almeno nei suoi ceti contadineschi. Ma, appunto, le condizioni non erano normali e poteva accadere che come la reitricissima borghesia meridionale era stata in altra epoca il nerbo principale del partito progressista; il proletariato diventasse un forte sostegno del partito socialista.

Che questo pericolo non fosse chimerico, lo avevano dimostrato i *Fasci siciliani*.

Nel 1899 era sorto a Napoli un giornale, che doveva presto raggiungere una certa fortuna: *La Propaganda*. Questo giornale si era proposto di esaminare il problema della maniera di far penetrare il socialismo nel mezzogiorno, ed aveva aperta una inchiesta fra i più noti socialisti della regione.

Nel corso della discussione divenne chiaro che la prima cosa da fare era togliere le masse all'ossequio e al rispetto del deputato affarista. Restringendo le sue osservazioni a Napoli, il giornale trovò che almeno tre deputati erano in una situazione morale scadentissima.

1 Nota nel testo. Si distinse in questa campagna la Giustizia di Reggio Emilia, per la sincerità dei suoi attacchi merita si ricordi che i primi successi elettorali dei socialisti di Reggio Emilia si ebbero nelle elezioni generali del 1892 e con la protezione dell'on. Giolitti, il quale fu più tardi convinto da una inchiesta parlamentare di aver usato i denari della Banca Romana per far riuscire i suoi candidati. Tra gli eletti della provincia di Reggio vi era il candidato socialista Giacomo Maffei, che era sostenuto dal governo e fu poi gravemente colpito dal Comitato d'inchiesta sulle faccende della banca Romana. C. Prampolini difese energicamente il Maffei, del quale era amico e consigliere. Questo Prampolini si pavoneggia in una sua fama di santocchio, che dimostra semplicemente la sua sottile tartuferia. Un altro capo del socialismo reggiano è stato colpito da una condanna per bancarotta.

Essi erano: Alberto Casale ⁽²⁾, il generale Afan de Rivera ⁽³⁾ e Gennaro Aliberti ⁽⁴⁾. La posizione politica di Alberto Casale appariva la più forte, essendo l'amministrazione cittadina sotto il suo diretto controllo ed attribuendogli una grande influenza sull'amministrazione provinciale. Il giornale pensò di avventare i suoi attacchi contro la persona del Casale ⁽⁵⁾.

Dopo alcuni attacchi vaghi e indeterminati dei quali Casale fece mostra di non avvedersi, la *Propaganda* comprese che quella non era la via maestra per raggiungere lo scopo che si era prefisso. Si determinò quindi di venire all'assalto definitivo, pubblicando un articolo assai vibrato in cui, dopo aver definito il Casale "Palizzolo ⁽⁶⁾ napolitano" gli addebitava di trattare, per mezzo di un suo segretario, le concessioni di impieghi, di appalti, di onorificenze, di ingerirsi in tutte le amministrazioni, esercitando la sua missione, in modo tutto suo particolare ed a scopo personale,

2 ?

3 Da Wikipedia. **Achille Afan de Rivera** (Santa Maria Capua Vetere, 19 gennaio 1842 - Napoli, 26 ottobre 1904) è stato un generale e politico italiano, ufficiale dapprima dell'esercito borbonico e poi dell'esercito italiano, fu parlamentare e ministro dei lavori pubblici del Regno d'Italia (Governo di Rudini V).

Appartenente a una famiglia aristocratica che aveva dato molti militari al regno delle Due Sicilie, figlio del maresciallo di campo Rodrigo dei marchesi di Villanueva de las Torres e di Giovanna Mira de Balena dei marchesi di S. Giacinto, fu allievo del Real Collegio Militare della Nunziatella. Nel maggio 1860 partecipò alla repressione dei moti di Catania, scoppiati in concomitanza con le operazioni garibaldine nella Sicilia occidentale, ottenendo da Francesco II il reale e militare ordine di San Giorgio della Riunione. Partecipò alla difesa di Gaeta nel 1860-61: durante l'assedio ebbe il comando delle batterie di *Torre d'Orlando* e si recò clandestinamente nello Stato della Chiesa per ottenere risorse necessarie alla difesa della piazzaforte borbonica. Nel 1861 passò nell'esercito italiano. Combatté valorosamente la terza guerra di indipendenza italiana (1866) agli ordini di Garibaldi a Gargnano, sul lago di Garda, e a Condino, nel Trentino, e fu decorato con l'Ordine militare di Savoia su proposta dello stesso Garibaldi. Proseguì nella carriera militare (colonnello nel 1883, maggiore generale nel 1891, tenente generale nel 1896).

Svolse anche attività politica nel Regno d'Italia. Fu deputato dalla XVI alla XXI legislatura del Regno d'Italia. Fu sottosegretario alla guerra nel secondo e terzo ministero di Rudini e ministro dei lavori pubblici nel quinto ministero di Rudini. Si "distinse" nella sanguinosa repressione degli scioperi del 1898 e per questo fu premiato dal "re buono" (Umberto I) col titolo di marchese.

4 Luigi Sturzo, *Atti*, Edizioni di Storia e Letteratura 1973. **Gennaro Aliberti**. Nota 8: Sturzo oppose il suo veto all'inclusione dell'ex on. Gennaro Aliberti ("uno degli uomini più discussi di Napoli" per certi suoi legami con cricche e clientele camorristiche della Sezione Mercato) nella lista dei candidati alle elezioni politiche. ...

5 **Nota nel testo**. R. Commissione d'Inchiesta per Napoli - Relazione sull'amministrazione comunale, Roma, 1901, Vol. I., pag. 153 e seguenti. Nella esposizione dei fatti seguiremo letteralmente questa inchiesta.

6 www.storiaememoriadibologna.it **Raffaele Palizzolo** (Termini Imerese, 1843 - 1918) è stato un politico italiano. Fu incriminato come mandante dell'uccisione del marchese Emanuele Notarbartolo (Palermo, 23 febbraio 1834 - Termini Imerese, 1 febbraio 1893), già direttore generale del Banco di Sicilia e sindaco di Palermo. Il banchiere fu ucciso con ventisette colpi di pugnale durante il tragitto in treno tra Termini Imerese e Trabia. Gli esecutori furono Matteo Filippello e Giuseppe Fontana, legati alla mafia siciliana. Nel 1899 la Camera dei Deputati autorizzò il processo contro Raffaele Palizzolo come mandante dell'assassinio. Nel 1902 venne giudicato a Bologna, dichiarato colpevole e condannato a 30 anni di reclusione. Alla direzione di tutta la vicenda a Bologna vi era il questore Ermanno Sangiorgi che tra 1898 e 1900 era stato chiamato in Sicilia, primo a descrivere l'organizzazione mafiosa nel rapporto che scrisse per il ministero dell'interno. Il caso Palizzolo colpì profondamente l'opinione pubblica: per la prima volta si parlava apertamente di delitto di mafia. Don Palizzolo risultava infatti in ottimi rapporti con le cosche palermitane e trapanesi. Il verdetto apparve a Palermo e in Sicilia come una condanna dell'intera isola, voluta dal Nord a danno del Sud, e innescò una violentissima reazione. In difesa di Palizzolo, ritenuto vittima di un iniquo errore giudiziario e di pregiudizi inveterati contro i siciliani, si costituì, a iniziativa di Giuseppe Pitrè, un "Comitato pro Sicilia", la cui attività si concluse con successo: la Cassazione annullò la sentenza di Bologna e il nuovo processo che si tenne a Firenze lo assolse per insufficienza di prove (luglio 1904).

La *Civiltà cattolica* nel 1904 sintetizza così i numeri del processo: "Un'altra assoluzione che ha dato molta materia ai giornali e che avrà eco specialmente in Sicilia, è quella di Raffaele Palizzolo, già deputato di Palermo. A tutti è nota la causa e la lunga durata del suo processo. Fu accusato di mandato o di complicità nell'uccisione di Notarbartolo e del Miceli; ma dai giurati di Firenze, tanto egli che gli altri due imputati, ottennero il giorno 23 di luglio un verdetto di assoluzione con 8 voti favorevoli contro 4 sfavorevoli, sicché furono immediatamente rimessi in libertà. Dalle vicende di questo interminabile processo svoltosi a Milano, a Bologna e a Firenze abbiamo parlato altrove. La *Tribuna* riporta i seguenti dati statistici: "Il processo Palizzolo a Bologna è durato 10 mesi e 20 giorni: furono interrogati 503 testimoni; il presidente della corte di Assise di Bologna fece spedire 1300 telegrammi; la corte pronunciò 77 sentenze; il pubblico bolognese fu allontanato 6 volte dalla sala; fra Milano e Bologna il processo costò all'erario 90 mila lire. La discussione di Bologna è durata dal 23 aprile al 25 luglio dell'anno passato. A Firenze sono state tenute 166 udienze; furono uditi 264 testimoni. Il Presidente ha spedito 133 telegrammi; la sala fu sgombrata una sola volta il 17 giugno. I rappresentanti della parte civile hanno parlato per 34 udienze; il pubblico ministero per sette udienze; i difensori di Trapani per quattro udienze; i difensori del Fontana per 9 udienze; i difensori di Palizzolo per 22 udienze. I testi sentiti per rogatoria a domicilio sono stati 27. Le indennità pagate ai testimoni ed ai periti ascendono a L. 40.166,19 senza contare quelle per i giurati e i magistrati". Finalmente secondo il *Giornale d'Italia* il solo Palizzolo per questi processi ha speso L. 313.000. Ora però, assolto in Firenze, benché sia stato condannato a Bologna, è ritornato nella sua Sicilia, ricevuto con gli onori del trionfo!"

Nel 1902 viene edito da Zanichelli il memoriale dell'avvocato Vincenzo Tazzari dal titolo "Il processo Palizzolo - difesa di Francesco Paolo Vitale", che l'autore dedica a Giuseppe Carlo Fanti. Questi riporta la sua arringa, tra cui disse come "oltre al Palizzolo, che fu la mente, Francesco Vitale dovette essere l'organizzatore del delitto". L'organizzatore di che? Di quel delitto forse che, nella maniera tipica delle vendette siciliane, fu perpetrato con alcune schioppettate tirate da dietro un riparo? Di quel delitto, che, testimoni e pubblicisti, hanno detto in nulla "dissimile dai soliti omicidi che contraddistinguono le rappresaglie meridionali?". Dov'è mai l'organizzazione? Quando si pensa che nell'assassinio del Miceli tutto, punto per punto, ha perfetto riscontro nei due antecedenti

d'intimava infine di rispondere alle seguenti domande: 1. Quale è la vostra professione, arte o mestiere? 2. Quali sono le vostre rendite? 3. In mancanza dell'una e delle altre, come vivete? 4. Donde cavate le risorse per vivere? Il Casale non poteva tacere più oltre, senza compromettere la sua posizione, specialmente di fronte ai colleghi del Parlamento; e fidando nella fortuna, che fino allora gli era stata tanto benigna, facendo soprattutto assegnamento sull'audacia, mercè la quale aveva potuto soverchiare ben altri uomini che non fossero i giovani redattori della *Propaganda*, sporse querela contro quel giornale.

Il Casale aveva nel dibattimento presentato parecchi testimoni per dimostrare che egli era un uomo onesto, che non aveva mai avuto un segretario nella persona di Vincenzo D'Amello, che non aveva trafficato impieghi e concessioni, che non si era illegittimamente ingerito nelle pubbliche amministrazioni per ritrarne illeciti guadagni e finalmente che egli aveva vissuto con la sua famiglia, mercè le rendite di beni immobili pervenutigli dalla eredità paterna.

Ma la prova gli si storse nelle mani.

Ma a mezzo del dibattimento accorgendosi che il terreno veniva a mancargli sotto i piedi; sia perché alla pubblica udienza inaspettatamente alcuni testimoni portarono fatti specifici della maggiore gravità a suo carico, offrendone le prove; sia perché dagli stessi testimoni da lui scelti con grande cura fra deputati, senatori ed altri personaggi investiti di pubbliche cariche, i quali dovevano attestare della sua onestà, taluni schivarono persino la domanda che ad essi veniva rivolta, se cioè stimassero il Casale galantuomo al par di loro; e sia infine perché non era riuscito a dimostrare quali erano le fonti donde traeva i mezzi d'una vita notoriamente dispendiosa; colse il pretesto che gli si parò dinanzi per ritirarsi dal dibattimento insieme coi suoi avvocati. Quella fuga doveva segnare, come fu, la fine dell'interessante duello giudiziario. All'udienza successiva infatti, dopo l'esame di qualche altro testimonio, si levò il rappresentante del Pubblico Ministero, cav. De Notaristefani, a dichiarare che per conto suo riteneva l'istruzione orale della causa giunta a tal punto da fornire gli elementi per un maturo giudizio, per cui pregava la difesa di rinunciare agli altri testimoni e il tribunale ad accettare la rinuncia.

Avendo la difesa aderito, si levò nuovamente il Pubblico Ministero e pronunziò una severa, ma misurata requisitoria, non a carico dell'imputato sibbene del querelante e di un testimone investito

attentati subito dallo stesso Miceli, non è forza riconoscere che non v'era bisogno di qualsiasi organizzazione? Quale persona non sarebbe andata senza un intoppo? Infatti nella notte del 17 luglio 1892 le fucilate, partendo all'indirizzo del Miceli, non vennero da presso quegli stessi mandorli dietro ai quali, nel 13 maggio 1889, aveva sparato il Bosco? Costui era un povero capraio: un delinquente certo d'ideazione non profonda. (...) Chi era il Miceli? Come lo presenta lo stesso Procuratore Generale Barra che, nelle sue requisitorie del 1893, fu il primo a concludere contro gli attuali accusati? Al tempo del primo processo, quando pure il raccapriccio del delitto durava più vivo, quel Procuratore Generale, dopo avere premesso che il carattere del Miceli «era di incentivo alle avversioni», non poteva a meno di seguire così: «Francesco Miceli, franco e facile a trascendere a parole, era anche facile alle violenze, percuotendo e scudisciando le persone che avevano la disgrazia di fare cosa a lui poco gradita». (...) Così agiva il Miceli! Ma dove? Ma in mezzo a chi? In Sicilia: in mezzo a una popolazione che potrà praticare tutti i precetti morali tranne quello che insegna di porgere la guancia destra a colui che abbia percossa la sinistra. Quel popolo non tollera l'oltraggio. E sono appunto le fiere lotte e la costanza onde laggiù si sa raggiungere la vendetta che fanno fede della immensa temerità di colui che pretendeva farsi strada con lo scudiscio alla mano. «Era esposto ogni giorno al rischio di morire!» Ecco il grido dei testimoni venuti dall'ambiente infocato dell'isola lontana. (...) Ma l'organizzatore avrebbe fatto eseguire il delitto in casa propria? Dobbiamo pure valerci del buon senso. Perché non possiamo assolutamente indurci a credere una cosa contro la quale si sono ribellate tutte le persone venute qui dalla Sicilia: perché non possiamo dubitare della ragionevolezza di queste persone quando affermavano di non «saper nè pure concepire» che Francesco Vitale avesse potuto indursi a tollerare l'uccisione del Miceli, nel fondo stesso sul quale egli abitava. (...) L'organizzazione del delitto vuol dire l'eseguimento di un ordine da parte del Palizzolo. Ed ecco la frase con la quale si è voluto esprimere tutta una paurosa situazione di accordi. Si dice: «Francesco Vitale era il braccio destro del Palizzolo, era il bravo!». Ma, dalla frase in fuori, che cosa resta? Che cosa resta? Resta che il Palizzolo introducesse il Francesco Vitale sul fondo? Ma se lo portò là il Diliberto al principio di quella sua gabella che dal 1889 in avanti doveva avere la durata di nove anni: poi, nella viva opposizione del Palizzolo, non essendo stato omologato il contratto perché troppo lungo, il Diliberto, costretto ad andarsene, si sentì in obbligo di raccomandare il Francesco Vitale al Palizzolo, il quale non fu indotto a conservarlo se non per rendere al competitore suo meno amara la perdita della affittanza. «Collocai come custode sul fondo, disse il Diliberto, il Francesco Vitale, e precisamente ve lo collocai il 1 agosto 1889». (...) Maffioso nel sangue, di modi, era il Miceli! Perché, chi conduceva quelle squadre di delinquenti da Monreale a Palermo se non il padre del Miceli: il famoso Turi?! Quest' uomo famigerato fu al vertice di tutti gli orrori che funestarono la provincia di Palermo nelle giornate del '66: fu il capo della ciurmaglia, la guida della feccia, l'anima di quelle squadre che, dal massacro dei carabinieri fino all'assedio delle Grandi Prigioni, commisero ogni eccesso. Basti questo: gli storici non fanno che un nome: quello di Turi Miceli. «Era quivi, scrive Giacomo Pagano, certo Salvatore Miceli di Monreale, seguito da trecento «suoi terrazzani, il quale, con rabbia accanita, «correva più d'ogni altro ad avventarsi contro le «Grandi Prigioni, nelle quali erano rinchiusi ben due mila prigionieri». Là dentro il Miceli aveva la moglie, ladra. Che famiglia spaventevole!"

In collaborazione con Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna.

dell'ufficio di sostituto procuratore generale (il comm. F. S. Gargiulo), che non si era peritato di proclamare in udienza il Casale non onesto, ma onestissimo.

La sentenza resa dal tribunale fu ancora più severa della requisitoria del Pubblico Ministero. In essa infatti si afferma non soltanto che il querelante non riuscì a provare gli assunti propostisi, di cui si è tenuto parola, ma altresì che i testimoni citati nell'interesse del querelato avevano rivelato fatti specifici tali da non lasciare alcun dubbio sulla verità degli addebiti attribuiti al Casale dal giornale la *Propaganda*.

Il querelato fu in conseguenza dichiarato esente da pena per aver provato i fatti che si erano denunciati come diffamatori e il Casale si trovò obbligato a rassegnare subito le sue dimissioni da consigliere provinciale e deputato al Parlamento. L'amministrazione del Comune, più direttamente colpita dallo scandalo, dopo aver fatti alcuni vani tentativi per mantenersi in piedi, si dimise, e si dimise pure il Consiglio, provocando così la nomina del Commissario Regio.

La ripercussione avuta dai fatti nell'opinione pubblica, obbligava il governo, l'8 novembre 1900, a istituire una commissione d'inchiesta su tutto l'argomento della vita amministrativa napoletana. La Commissione prese nome dal suo presidente Giuseppe Saredo (7), senatore e presidente del Consiglio di Stato. Questo vecchio funzionario, giunto all'apice di una carriera tranquilla e

7 Lorenzo Sinisi, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 90, 2017. **Giuseppe Saredo**. Nacque a Savona il 16 settembre 1832 da Antonio e da Teresa Montereleggio.

Il padre, originario di Pontinvrea nell'entroterra savonese, era un modesto impiegato dei magazzini delle privative doganali, mentre la madre era una genovese di origini chiavaresi.

Undicesimo di quattordici figli (di cui solo sei raggiunsero l'età adulta), dopo i primi studi elementari intraprese con profitto quelli ginnasiali, che portò a compimento nel 1846 presso l'Istituto savonese dei padri scolopi. Distintosi per la vivace intelligenza e l'attitudine allo studio e alla scrittura, passò quindi al corso di filosofia iniziando contemporaneamente il percorso che lo avrebbe condotto agli ordini sacri, percorso che però interruppe già nel 1848, quando a soli sedici anni, decise di trasferirsi a Genova per lavorare nel mondo del giornalismo.

Nel clima particolare che tale settore viveva in quegli anni decise ben presto di abbandonare Genova per Torino, capitale di un Regno di Sardegna allora al centro di fermenti politici che offrivano a un giovane ambizioso più possibilità di emergere. Entrato nella redazione del periodico *Il Fischietto*, dopo un primo periodo come correttore di bozze si mise presto in luce riuscendo a interessare rapporti con influenti personaggi del mondo politico e letterario subalpino come Terenzio Mamiani, Federigo Sclopis, Angelo Brofferio e Costantino Nigra. Fu proprio con quest'ultimo e con Tommaso Villa che, nel 1852, fondò *Le scintille* per passare l'anno successivo a una iniziativa più ambiziosa rappresentata dalla *Rivista contemporanea* di cui fu direttore sino al 1855. Il giornalismo politico lo avvicinò in quegli anni inevitabilmente alle personalità più in vista nel panorama istituzionale, Cavour compreso, che lo tenne in considerazione e che s'interessò per farlo riformare dal servizio militare ritenendo più utili i suoi servizi come scrittore che come soldato. Alcune iniziative editoriali poco fortunate e l'esigenza di raggiungere una maggiore stabilità economica lo portarono ad abbandonare il giornalismo militante per l'insegnamento, campo d'azione in cui dimostrò sin da subito particolari capacità.

Divenuto professore di lingua italiana nel ginnasio di Bonneville in Savoia nel 1858, l'anno successivo poté unirsi in matrimonio con la novarese Luisa Emmanuel, autrice di apprezzati romanzi storici cui fu legatissimo sino alla morte di lei, nel 1896. I due non ebbero figli.

Promosso alla direzione delle Scuole tecniche di Chambéry, vi insegnò anche storia, geografia e letteratura francese, materie che misero in evidenza in lui uno straordinario talento di autodidatta destinato a segnare profondamente tutta la sua carriera. In quel periodo, Saredo si mise nuovamente in luce agli occhi del governo con un opuscolo (*Du principe des alliances internationales*, Chambéry 1860) dedicato al primo ministro Cavour di cui, prendendo lo spunto dai principali avvenimenti politici (Accordi di Plombières e trattato di alleanza franco-piemontese) e bellici (seconda guerra d'indipendenza), difese con grande efficacia l'azione di governo manifestando un'ottima conoscenza, non solo della storia e della filosofia politica, ma anche dei principi del diritto internazionale. Questo scritto, che piacque molto al dedicatario, e la biografia del conte Terenzio Mamiani, con la quale inaugurò la sua collaborazione editoriale con l'Unione tipografico-editrice (UTE) di Torino, destinata a protrarsi a lungo (si vedano per gli inizi gli altri volumetti di ritratti biografici della collana *I contemporanei italiani* dedicati tra il 1860 e il 1862 a Giuseppe De Maistre, a Urbano Rattazzi, a Marco Minghetti e a Federigo Sclopis), furono il preludio a una svolta importante nella sua vita. Con un decreto del 18 agosto 1860 fu proprio il conte Mamiani, da poco alla guida del ministero della Pubblica Istruzione, a nominare Saredo professore straordinario di diritto costituzionale nell'Università di Sassari.

La chiamata all'insegnamento accademico di una persona come lui, che mai aveva frequentato da studente insegnamenti universitari né tantomeno conseguito la laurea, pur essendo perfettamente legale perché prevista dall'ordinamento scolastico allora vigente (la celebre legge Casati del 1859), generò non poche perplessità che furono però superate dalla conoscenza personale che il ministro aveva di Saredo, in cui ammirava, oltre che l'onestà, la cultura enciclopedica e le straordinarie capacità di studioso.

A Sassari, dove si dovette cimentare nell'insegnamento di materie di grande rilevanza politica, come il diritto costituzionale e il diritto amministrativo, cui si aggiunsero gli incarichi di diritto internazionale e di diritto marittimo, trovò un ambiente non particolarmente accogliente sia per la situazione contingente di profonda crisi che il locale ateneo stava attraversando, con pochi studenti iscritti e con l'incombente minaccia di chiusura, sia per la sua estraneità al corpo docente, costituito per lo più da notabili locali che esercitavano la professione di avvocato ed erano impegnati in politica.

L'irruenza giovanile e l'entusiasmo di Saredo si scontrarono inevitabilmente con la chiusura della maggior parte dei colleghi nei confronti delle novità della cultura di Oltralpe e delle relative dottrine insegnate dal professore savonese, che furono da alcuni giudicate "immorali e dannose" (Sinisi, 2007, p. 236). Tali dottrine, di matrice prevalentemente tedesca, costituivano per Saredo la base scientifica sulla quale appoggiare la sua concezione cavouriana di uno Stato liberale che garantisse tutte le libertà di cui l'uomo era titolare per diritto naturale, compresa la libertà d'insegnamento.

fortunata, dimostrò un'agilità di spirito, un coraggio e una fermezza morale che non era da attendersi da un uomo giunto alla sua età e alla sua posizione sociale. Per riuscire nel suo compito dovette vincere ogni sorta di ostacoli. In un periodo in cui i socialisti erano ancora considerati fuori legge e quelli napoletani specialmente erano diventati sospetti per il loro fermo atteggiarsi al tempo della uccisione di Umberto, caduta pochi mesi prima: non esitò ad appoggiarsi su di essi. Ad essi ricorse frequentemente in tutto il periodo dell'inchiesta e nella relazione finale ebbe per la loro opera, fatta di coraggio e di disinteresse, parole di bello e sostenuto elogio.

Il 1 ottobre del 1901 la commissione d'inchiesta presentava le sue conclusioni sull'amministrazione comunale e rivelando una serie infinita di corruzioni e di disordini, assurgeva a una considerazione più alta dell'argomento. La commissione si domandava: "Alcuni di coloro che studiavano con amore la questione napoletana hanno ultimamente esaminato e discusso se furono le condizioni

Il suo magistero sassarese, seppure di breve durata e piuttosto contrastato, non fu tuttavia privo di soddisfazioni dal momento che le sue lezioni, grazie alle capacità didattiche e alla solida dottrina, risultato di molteplici letture e di un continuo aggiornamento, vennero seguite non solo dai pochi studenti allora iscritti alla facoltà giuridica ma anche da uditori esterni. L'insegnamento sassarese dette quindi origine a un'opera (*Principi di diritto costituzionale*) che riuscì a vedere la luce in quattro volumi solo fra il 1862 e il 1863 a Parma, città nella quale si era trasferito già nell'ottobre del 1861 a seguito della nomina a professore straordinario di filosofia del diritto. L'esperienza nell'Ateneo parmense, dove Saredo trovò un ambiente non molto diverso da quello sassarese, pur breve come la precedente fu comunque importante perché riuscì a essere promosso al ruolo degli ordinari (5 ottobre 1862) e a ottenere quella laurea *ad honorem* ormai non più tanto importante ai fini della carriera, quanto per poter conseguire l'allora molto ambito titolo di avvocato, di cui cominciò a fregiarsi nei frontespizi dei suoi lavori, pur non esercitando la professione. Alla fine dell'anno accademico 1864-65, messosi in aspettativa, si attivò per ottenere un trasferimento reso necessario per i forti contrasti con l'ambiente politico della città emiliana. Anche in questo caso fu accontentato, e nel maggio del 1866 prese possesso, presso l'Università di Siena, della cattedra di codice civile, in cui dovette impegnarsi molto per poter velocemente impadronirsi di una materia da lui fino ad allora quasi ignorata e per giunta del tutto nuova essendo incentrata su un testo, il Codice unitario del 1865, appena entrato in vigore.

Si manifestava di nuovo con questo passaggio una delle costanti della carriera accademico-scientifica di Saredo, ovvero il continuo cambiamento di discipline affidategli e la capacità di studio a ritmi serrati, che gli permetteva in tempi assai brevi di dominarle e di dimostrare tutta la straordinaria versatilità del suo talento di giurista autodidatta. I risultati scientifici di questo insegnamento sono contenuti nella prima parte di un *Trattato di diritto civile italiano* (Firenze 1869) mai completato, che si segnala per i contenuti dottrinali in molti casi all'avanguardia sia per quanto riguarda il metodo, con una presa di distanza dall'indirizzo esegetico prevalente anche in Italia sulla scia della dottrina francese, sia per quanto riguarda la critica alla struttura del codice, alle non poche lacune e alla disciplina di alcuni istituti (per esempio l'autorizzazione maritale e l'indissolubilità del matrimonio civile), ritenuta senza mezze parole illogica e contraria al buon senso.

L'annessione di Roma, nel settembre del 1870, e il trasferimento della capitale in quella città ebbero importanti ripercussioni anche nel mondo universitario e in particolare sugli sviluppi della carriera di Saredo, ormai giurista affermato nel panorama nazionale. Fu per questo che, mentre era ancora in servizio a Siena, dove era stato anche preside della facoltà giuridica, a nemmeno due mesi dalla breccia di Porta Pia fu chiamato a insegnare proprio nella rinnovata facoltà giuridica della Sapienza (che nei disegni del ministero doveva diventare un Ateneo di eccellenza rispetto a tutti gli altri) materie quali il diritto pubblico interno e l'introduzione alle scienze giuridiche e storia del diritto. Da questa materia, passò quindi all'insegnamento della procedura civile cui si aggiunse, nello stesso anno del suo definitivo trasferimento all'Ateneo romano (1873), quello del diritto amministrativo.

Il ripetersi del fenomeno del passaggio da una disciplina all'altra costituì una circostanza fortunata che permise a Saredo di dimostrare nuovamente il suo grande talento per l'insegnamento del diritto perché riuscì a impadronirsi velocemente anche di una materia come la procedura civile sino ad allora quasi ignorata da lui, che era per giunta digiuno di pratica forense. Da questo incontro scaturì un chiaro manuale (*Istituzioni di procedura civile*, I-II, Firenze 1873) destinato a imporsi come punto di riferimento per la successiva letteratura processual-civilistica, venendo più volte edito e adottato anche in altri atenei.

Questo non fu certo l'unico frutto del periodo dell'insegnamento romano, rivelatosi tra i più fertili per la sua produzione, che non si limitò a interventi monografici (si pensi al primo volume dell'incompiuto *Trattato delle leggi* e al *Saggio sulla storia del diritto internazionale privato* che doveva servire da introduzione al secondo volume, mai uscito, dello stesso trattato), ma si sviluppò soprattutto attraverso i numerosissimi interventi scientifici di varia estensione pubblicati in riviste giuridiche, prima fra tutte *La Legge*, di cui era divenuto nel 1871 direttore e proprietario.

L'insegnamento del diritto amministrativo lo segnalò ben presto al governo per la particolare competenza raggiunta in una disciplina che, da lui coltivata sin dagli esordi sassaresi, aveva acquisito una crescente rilevanza. Il suo posizionamento politico a destra non gli impedì di collaborare, a seguito della 'rivoluzione parlamentare' del 1876, con il primo ministro Agostino Depretis che, dopo averne saggiato le capacità come consulente giuridico esterno del governo, il 20 novembre 1879 lo nominò consigliere di Stato. Il passaggio dall'insegnamento universitario a questo importante organo consultivo e giurisdizionale in cui diede saggio delle sue doti di acuto giurista e di infaticabile servitore dello Stato, raggiungendo successivamente la promozione a presidente di sezione (1891) e quindi, nel 1898, quella a presidente capo, non interruppe però la sua attività scientifica, che continuò a essere ricca grazie non solo agli articoli pubblicati nei periodici, ma anche alla ripresa, dopo più di vent'anni, del rapporto di collaborazione con la casa editrice UTE di Torino.

Da tale rapporto, scaturirono una ricca serie di raccolte legislative commentate chiamate, secondo lo stile del tempo, 'codici', in relazione ai vari settori del diritto nazionale interessati, l'ideazione, nonché la direzione scientifica, di un'importante impresa enciclopedica in ambito giuridico (*Digesto italiano*, I-XXIV, 49 tomi, Torino 1884-1921) e quella che con tutta probabilità è la sua opera maggiore, *La nuova legge sulla amministrazione comunale e provinciale commentata con la dottrina, la legislazione comparata e la giurisprudenza* (I-VII, Torino 1889-1998), un ricco trattato in forma di commentario della legge di riforma dell'ordinamento amministrativo locale da poco varata dal governo Crispi, legge alla cui elaborazione lo stesso Saredo aveva contribuito in misura non irrilevante.

economiche della città che provocarono il decadimento morale o se fu questo che peggiorò le condizioni economiche”. E rispondeva: “A primo aspetto potrebbe sembrare che siano state le disagiate condizioni economiche le perturbatrici dell'ordine morale. Ma non bisogna dimenticare che i principali coefficienti di perturbazione furono appunto ereditati dall'antico regime e adattati al nuovo ambiente, onde ne verrebbe la conseguenza che le condizioni morali abbiano reso possibile il disagio economico e per lo meno ne abbiano acuito gli effetti “. Ciò non era né troppo chiaro, né troppo esatto; comunque si concludeva con una osservazione piena di buon senso: “Ad ogni modo si può affermare senza tema d'errare che le due questioni: la morale e l'economia, se non furono coeve, s'intrecciarono, compenetrandosi in tal guisa da mal potersi disgiungere e collocare in ordine di priorità”⁸).

La commissione d'inchiesta, considerando ragionevolmente che il suo compito non poteva essere circoscritto dall'assodamento di alcune mariuolerie, le quali, se più facilmente rivelabili in Napoli, per l'indole pettegola e chiaccherina della popolazione, e più dannose in un ambiente povero, sono però comuni a tutto il paese; formulava una serie di proposte dirette a migliorare la situazione economica. Con ciò la questione napoletana - frammento e simbolo della più larga questione meridionale - era posta in tutta la sua gravità! Ed il merito si doveva far risalire ai socialisti, i quali non avevano esitato ad incontrare gravi responsabilità; per richiamare l'attenzione del paese sul

L'ampia introduzione storica, la ricchezza della documentazione raccolta, la sensibilità alla comparazione giuridica e le profonde riflessioni in cui non manca di manifestare anche le proprie convinzioni, in dissenso con il testo di riferimento, favorevoli a un decentramento amministrativo in chiave regionale, furono all'origine del successo di quest'opera – destinata a rimanere un punto di riferimento per la dottrina amministrativistica per gran parte del secolo scorso – che vide anche l'uscita di una seconda edizione (Torino 1902-1907, in 9 volumi) il cui aggiornamento, avviato dallo stesso Saredo, fu completato dopo la sua morte.

Nominato senatore del Regno nel 1891 riuscì, nonostante le crescenti responsabilità nel Consiglio di Stato, a partecipare con una certa continuità alla vita parlamentare sfiorando in più occasioni la nomina a ministro. Fermezza legata sin dai suoi esordi giovanili a un senso del dovere di ispirazione kantiana e a un personale “concetto della responsabilità umana” (Sinisi, 2007, p. 236), non si sottrasse agli incarichi più delicati come quello affidatogli nel 1891 di regio commissario straordinario di Napoli, in occasione di una grave crisi politica e finanziaria attraversata dall'amministrazione comunale della metropoli partenopea (si veda al riguardo: *Relazione del R. Commissario Straordinario Giuseppe Saredo al Consiglio comunale di Napoli*, Napoli 1891), e quello ancora più gravoso di presidente di una commissione di inchiesta nominata dal governo Saracco nel novembre del 1900 per contrastare, sempre a Napoli, fenomeni diffusi di corruzione e di malcostume politico nell'amministrazione comunale e provinciale su cui avevano richiamato l'attenzione alcuni organi di stampa.

L'inchiesta, che coinvolse persone assai in vista a cominciare dal sindaco Celestino Summonte, costretto alle dimissioni, suscitò molto scalpore per la gravità dei fatti emersi (inquadri dalla Commissione come atti di ‘alta camorra’ in quanto praticati da persone di livello sociale elevato) e per il rigore di Saredo che, non aiutato da un cambio di governo e soprattutto dal ritorno alla ribalta in veste di ministro degli Interni di Giovanni Giolitti, suo fiero avversario, fu fatto oggetto sulla stampa locale (*in primis Il Mattino*) di violenti attacchi che non riuscirono però a sminuire il lavoro suo e della commissione i cui esiti sono tramandati in tre ampi volumi contenenti, i primi due la *Relazione sulla amministrazione comunale* (Roma 1901, rist. anast. 1998) e il terzo quella sull'amministrazione provinciale (Roma 1902).

Minato nel morale per le numerose amarezze patite e nel fisico per la febbrile attività svolta, che lo aveva visto, ormai in età avanzata, fare la spola per mesi fra Roma (dove lo chiamavano i propri doveri di senatore e di presidente del Consiglio di Stato) e appunto Napoli, Giuseppe Saredo morì dopo una breve malattia nella sua casa romana di via Modena il 29 dicembre 1902.

Severo e rigoroso prima ancora che con gli altri con se stesso e del tutto alieno dalle mondanità della capitale, condusse una vita ritirata soprattutto dopo la morte della moglie. Decorato delle più alte onorificenze cavalleresche nazionali e gratificato di riconoscimenti per la sua ricchissima produzione scientifica, fu persona di grande sobrietà e modestia, doti che confermò nelle sue ultime volontà con il divieto di inutili pompe per le esequie nonché di pubbliche commemorazioni.

Fonti e Bibl.: Sulla carriera accademica fonte significativa è il fascicolo personale conservato in Roma, Archivio centrale dello Stato, *Ministero della pubblica istruzione, Fascicoli personali*, anni 1860-90, b. 1912; per il periodo romano si veda anche M.C. De Rigo, *I processi verbali della Facoltà giuridica romana 1870-1900*, Roma 2002; l'attività politica è documentata soprattutto negli interventi parlamentari, per i quali si veda *Atti parlamentari, Senato, Discussioni, Legislature XVII-XXI*.

Per i principali contributi biografici, S. Giustiniani, *G. S.*, Torino 1902; A. Casaccia, *G. S.*, Savona 1932; E. Giorgianni, *Vita e ricordi di amministrativisti. G. S.*, in *L'amministrazione italiana*, 1985, n. 3, pp. 369-737; F. Verrastro, *S. G.*, in *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Le biografie dei magistrati (1861-1948)*, a cura di G. Melis, I, Milano 2006, pp. 378-390; Id., *S. G.*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, II, Bologna 2013, pp. 1801-1803; sugli apporti dottrinali della sua ricchissima produzione cfr. F. Cipriani, *Storie di processualisti e di oligarchi*, Milano 1991 (in partic. pp. 13-52); G. Cianferotti, *Storia della letteratura amministrativistica italiana*, I, Milano 1998 (in partic. pp. 129-133); L. Sinisi, *Dal giornalismo all'accademia. G. S. giurista per caso nell'Italia postunitaria*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, XXXVII (2007), 1, pp. 225-237. È impossibile dare qui conto della bibliografia completa prodotta, della quale si hanno solo dati parziali dovuti alla mancanza di uno spoglio sistematico di tutte le principali riviste, giuridiche e non, cui Saredo collaborò per lunghi anni. Limitatamente ai molti titoli pubblicati per i tipi della UTE (poi UTET) di Torino, si veda *Catalogo storico delle edizioni Pomba e UTET 1791-1990*, a cura di E. Bottasso, Torino 1990, *ad indicem*.

8 Nota nel testo. *Idem*, pag. 82

problema. Le gravi conclusioni della Commissione d'inchiesta, provocarono lo studio e la sollecitudine dei deputati, che presentarono varie interpellanze al governo ⁽⁹⁾.

Il 10 dicembre (1901) cominciò alla Camera la discussione delle mozioni su Napoli. Questa volta fu messa da parte la favola accreditata dai giornali socialisti, che durante il governo dei due presidenti meridionali, Crispi e Di Rudinì, si fosse svolta una politica di sistematico favoreggiamento del mezzogiorno.

Si riconobbe invece la grande miseria del mezzogiorno e la gravezza della colpa di tutti i governi, che avevano ignorato il problema. Si fecero vive istanze al governo perché si studiassero i mezzi per provvedere. Il 13 dicembre l'on. Zanardelli, presidente del Consiglio, pronunciò un discorso, che può considerarsi come il *riconoscimento ufficiale* dell'esistenza della questione meridionale.

L'on. Zanardelli, che in fondo era un uomo retto, non esitava a riconoscere che causa delle depresse condizioni morali del Mezzogiorno erano stati gli stessi governi.

“Devo riconoscere, egli diceva, che alcuni ministri abusarono delle influenze amministrative per consolidare la loro posizione politica”. Ammise che le condizioni economiche del Mezzogiorno peggioravano sempre più. Richiamò l'attenzione della Camera sul fatto che la mortalità di Napoli (24 per mille) era superiore alla media e a quella delle grandi città italiane. Annunziò poi una serie di provvedimenti, che non erano affatto in connessione alla gravità dei mali risultati. Si limitò a promettere sgravi sui consumi per Napoli, miglioramenti sulle tariffe ferroviarie, in guisa da rendere più facili i rapporti fra il mezzogiorno, e le altre parti d'Italia, una accurata revisione dei trattati di commercio in relazione ai particolari bisogni del mezzogiorno d'Italia, il realizzamento della linea ferroviaria della direttissima fra Roma e Napoli, che avrebbe ridotto a due ore o poco più il percorso fra queste due città, infine la presentazione di un progetto per l'acquedotto pugliese.

La Camera fece una lunga ovazione all'on. Zanardelli, che aveva, dicono, pronunciato una dei suoi più eloquenti discorsi. Nessuno si dolse che c'era sproporzione fra la esiguità dei mezzi proposti per ovviare o lenire il male e la denunciata gravità d'esso. Gli sgravi sulle farine, a parte che poco dopo erano generalizzati a tutto il paese, non erano un vantaggio per i minutissimi consumatori, i soli che avrebbero dovuto interessare l'uomo di governo, ma dei rivenditori. I provvedimenti ferroviari giovarono tanto al mezzogiorno quanto al settentrione e l'acquedotto pugliese si sapeva che sarebbe servito non per opere irrigatorie, ma soltanto per uso potabile, ciò che ne riduceva molto il vantaggio. Pure la Camera fu unanime nell'indicare al governo la necessità di affrontare il problema meridionale ⁽¹⁰⁾.

Si ebbe una sola stonatura e, naturalmente, per opera di un deputato socialista. Nella seduta del 14 dicembre, l'on. Ferri si lasciò sfuggire queste parole: “nel nord vi sono oasi di delinquenza, e sono eccezioni; nel sud sono invece eccezione le oasi di onestà”. Queste parole scatenarono un violento tumulto.

Esse contenevano un'evidente ingiustizia. La più alta delinquenza contro le persone del mezzogiorno è in connessione con la sua vita sociale più tenue o primitiva, che, togliendo agli uomini l'esautorio delle lotte politiche, lascia sussistere soltanto le rivalità personali. Si doveva però riconoscere che i reati contro la proprietà sono al Nord, per l'opposta causa, più frequenti. L'on.

Ferri, studioso di criminologia, conosceva queste cose; perciò maggiore la sua colpa.

Ma i socialisti settentrionali nutrono una violenta antipatia per il mezzogiorno ed essi non mancano

9 *Nota nel testo*. Nel giugno-luglio dello stesso anno il Tribunale di Napoli discuteva la querela per diffamazione promossa dal deputato Aliberti contro il *1799*, un giornale repubblicano della città, che aveva fatta una lunga campagna contro l'Aliberti. L'esito non fu fortunato, sebbene il deputato Aliberti ne uscisse assai malconco.

L'accusa principale formulata dal giornale (esercizio di lotto clandestino) basata sui rapporti di un ispettore di Pubblica Sicurezza, non era fondata, perché pare si fosse confuso fra l'Aliberti e un suo consanguineo. Di questa circostanza io dovetti convincermi, dopo un dialogo con l'ispettore a cui si doveva l'accusa. Invece la *Propaganda* pubblicò una serie di gravissimi addebiti contro l'onorevole generale Afan de Rivera, che era stato ministro col primo gabinetto Pelloux. Pare che le accuse fossero così fondate, che il ministro della guerra vietò all'Afan di Rivera di querelarsi, per non accrescere il discredito dell'esercito.

Il generale Afan di Rivera morì poco tempo dopo e l'opinione pubblica ritiene che la *Propaganda* abbia svolto il suo attacco con pieno fondamento. Informatore della *Propaganda* era stato un alto ufficiale dell'esercito; tanto per la *camaraderie* che regna tra questi signori!

10 *Nota nel testo*. Durante la discussione delle mozioni su Napoli, l'on. Luzzati mise in rilievo il fatto che le spese militari erano cresciute “con la tranquilla acquiescenza dell'Estrema” (10 dicembre 1901).

Ciò conferma la mia ipotesi di un accordo passato fra l'on. Zanardelli e l'Estrema.

di sfogarla. Essendo il mezzogiorno più povero del settentrione, questa circostanza, se fossero veramente socialisti, dovrebbe suggerir loro un poco più di rispetto. E' molto sintomatico che essi non provino una reale simpatia per le masse più sofferenti e preferiscano più spesso insultare con un'affettazione di commiserazione piena di disprezzo.

L'on. Zanardelli aveva fatto intendere che i provvedimenti erano semplicemente un primo passo. Poco dopo egli imprese un giro per la Basilicata e si impegnò a proporre una serie di leggi a vantaggio delle singole regioni del mezzogiorno. Tanto lui quanto i suoi successori tennero la parola: cosa insolita per l'Italia. Sventuratamente queste leggi contenevano un duplice errore: uno di principio, l'altro di esecuzione. L'errore di principio dipendeva dalla influenza che sulle leggi stesse avevano esercitato alcuni economisti pratici, come il Nitti e il Colajanni.

Costoro che, insieme ai socialisti, avevano il grande merito di aver sollevata la questione meridionale, partivano da un concetto errato nelle loro proposte di rimedi. Essi credevano che bisognasse aiutare la borghesia locale nei suoi sforzi di accumulare la ricchezza e per investirla produttivamente. Quindi tutte le loro proposte giravano su due punti: sgravi fiscali e aiuti alle nasciture imprese. Le leggi si ispirarono, con lievi varianti, a questi due criteri. E fu un errore come spiegheremo appresso.

Il secondo errore fu di esecuzione. Esso consistette nel frazionare in un numero infinito di anni gli aiuti che il governo doveva dare. Il principio delle leggi speciali (per la Basilicata, le Calabrie e Napoli) era discutibile, ma bisognava agire prontamente e con larghezza. Invece si fece una cura omeopatica di riforme.

Le somme destinate allo scopo furono semplicemente derisorie. La sola legge per Napoli parve ispirasse al governo un sentimento più serio dei suoi doveri. Sventuratamente proprio in questa legge si trovano aggravati gli errori di principio, che hanno ispirato tutta la legislazione meridionale. Quindi l'insuccesso da cui questa legge è stata seguita servirà a dimostrare in che maniera, bisogna veramente concepire il problema meridionale. A dir vero è dubbio se gli on. Zanardelli e Giolitti abbiano avuto un'idea piena della gravità del problema meridionale. Eppure l'on. Nitti ha assolutamente ragione quando afferma che il problema meridionale è il più grande problema dell'Italia contemporanea ⁽¹¹⁾.

Da una constatazione esatta, l'on. Nitti ha ritratto una conseguenza erronea. La constatazione è questa: il mezzogiorno è naturalmente povero. La conseguenza erronea è quest'altra: perciò bisogna aiutarlo ad arricchirsi con mezzi artificiali. In questo libro, che è di storia, sarebbe fuori posto una polemica dottrinale, ma ho già detto che i principii ai quali si è ispirato l'on. Nitti hanno avuto l'assenso del legislatore. Bisogna dunque cercare di scoprire dove si annida l'errore dell'on. Nitti. L'on. Nitti dice che il mezzogiorno è *naturalmente* povero. Ma quel *naturalmente* si riferisce agli uomini o alla natura fisica? L'on. Nitti sembra essere di questa seconda opinione. La povertà del mezzogiorno deriva secondo lui dalla sterilità del nostro suolo e dalla mancanza di miniere. Ma le miniere sono una ricchezza che si è potuta sfruttare soltanto da un centinaio di anni a questa parte e la prammatica di Carlo III del 30 ottobre 1739, con la quale questo re piglia possesso dei suoi Stati, rileva lo stato di enorme miseria dell'antico Vicereame ⁽¹²⁾.

La questione dunque erroneamente si porta sulla povertà del nostro suolo. Inoltre se l'acqua difetta nel versante orientale del mezzogiorno, abbonda sul versante occidentale e manco a farlo apposta un risveglio economico si è notato sul versante orientale e non sul versante occidentale. Le condizioni naturali di un paese non dicono nulla. La Svizzera ha pochissime miniere. La Lombardia era fino al XV secolo un pantano. Sono gli uomini che modificano la natura fisica. *Non si capirà mai il problema meridionale se non si capirà perché nel Mezzogiorno la molla del progresso si è spezzata.*

Questo paese non è stato sempre misero. Qui cominciò la civiltà ⁽¹³⁾. Ma dei tempi remotissimi è inutile parlare. Era in uno stato floridissimo al tempo della monarchia sveva, che recise in tempo

11 **Nota nel testo.** Francesco S. Nitti, *L'Italia all'alba del secolo XX*, Torino, 1901, pag. 107 e seg.. Le numerose pubblicazioni del Nitti e quelle precedenti del Colajanni sono la più ricca fonte d'informazione sul problema meridionale.

12 **Nota nel testo.** N. Santamaria, *La società napoletana dell'epoca viceregnale*, Napoli, 1861, pag. 82.

13 **Nota nel testo.** Gli arii erano un popolo al più basso grado della barbarie quando invasero l'Italia, la cui primitiva civiltà fu mediterranea e precisamente meridionale. Vedi Sergi, *Gli Arii in Europa e in Asia*, Torino, 1903, pag. 253.

l'albero del feudalismo, il quale purtroppo doveva rigermogliare con le successive dominazioni. La cultura vi fioriva con lo Studio napoletano, la Scuola medica di Palermo, l'Accademia panormitana. Vi erano state abolite le dogane interne, riforma che solo tre secoli dopo Colbert poteva iniziare in Francia.

Erano fiere e porti magnifici; potenti arsenali a Brindisi, Salerno, Amalfi e Messina, eccellente quello di Napoli. Vi prosperava la cultura del cotone e dello zucchero, importata di Siria, culture che poscia si perdettero. Lo Stato cedeva quasi gratuitamente le sue terre perché vi si piantassero le viti. Dice il Galanti: “queste terre avevano bisogno di una grande riforma, e Federico la cominciò con lo sviluppare nel cuore dei sudditi lo spirito di libertà, la forza della ragione, l'amore dell'ordine e del bene pubblico ... Quindi si travagliò di rendere i sudditi cittadini dello Stato, uomini industriosi ed osservatori delle leggi, per lo bene che esse racchiudevano e per il loro interesse” (14).

Il rovescio della medaglia è il governo vicereale.

Se a proposito del governo spagnolo fosse lecito parlar di sistema, e quel regime non fu che l'attuazione della più brigantesca anarchia che riesca a immaginarsi, non esiterei a definirne la sua politica: un sistema diretto a impedire che nel paese si formasse una borghesia industriale.

Due influenze agirono insieme per riprodurre il medesimo effetto e ciascuna di esse sarebbe bastata a generare la rovina del mezzogiorno. La prima fu l'enorme estensione presa dalle proprietà ecclesiastiche; la seconda la politica tributaria del governo vicereale. Tutte e due soppressero il terreno sul quale può formarsi un ceto medio e in questa guisa eliminarono la possibilità di una lotta fra la borghesia e il ceto nobile. Le quattro ultime pagine, con le quali si chiude la *Storia* del Giannone riassumono scultoriamente le cause della rovina del mezzogiorno.

“*Le vaste e smisurate ricchezze degli ecclesiastici sono un'evidente cagione della nostra miseria*”: questa sentenza di Pietro Giannone ricorda un'altra non meno classica di Plinio. Il grande storico napoletano calcola che se si fosse diviso tutto il regno in cinque parti, si sarebbe visto che gli ecclesiastici ne possedevano i quattro quinti. Come si poteva formare il terzo stato se la Chiesa sequestrava tutta la terra?

Da una parte mancava la materia, sulla quale avrebbe potuto assidersi la fortuna del terzo stato e dall'altra il governo impediva in tutti i modi che sorgesse un ceto di commercianti. Parrà incredibile, ma tutti gli storici lo confermano, dalla caduta dell'Impero Romano fino allo stabilimento della monarchia napoletana, non si aprì una sola strada rotabile che mettesse in comunicazione le provincie fra di loro e queste con la capitale (15).

E' possibile un commercio senza strade? E come si forma ricchezza capitalistica senza commercio? Nel 1790 eranvi nel Regno non meno di ottocento passi, cioè luoghi che per passarli bisognava pagare un tributo, e il tributo si esigeva, secondo il capriccio degli esattori.

Il governo vicereale non amava i commercianti e la politica dei viceré era sistematicamente indirizzata a distruggerli. Si contano a centinaia gli editti che, sotto colore di combattere gl'incettatori, finiscono col rendere impossibile il commercio. Ed invero sin dal 17 marzo 1583 erasi proibito di comprare orzo e grano in Napoli e per trenta miglia di circuito a fine di speculare. Da quel momento ogni anno ci son decine di questi editti. Nel 1606 il conte di Venavente inizia una crociata contro i commercianti di vino, dichiarando che nessuno “osi” comprar vino a fine di rivenderlo, sotto pena di confisca del vino e quattro anni di relegazione ai nobili e di prigione agli ignobili. Il 1658 il conte di Castrillo mette nel mazzo anche i beccai e come al solito comanda: “niuno ardisca comprare animali da macello tanto dentro quanto fuori questa città, sotto pena di tre anni di galera, oltre le altre contenute nel capitolo del ben vivere”. Era un modo come un altro d'incoraggiare il commercio (16).

Lo scopo apparente delle grida era, impedire la speculazione, il risultato pratico impedire la formazione del capitalismo. La mancanza di capitali nel paese toglieva che si potessero impiegare nella manifatture e migliorarle. La rovina delle industrie non tardò a verificarsi. L'industria di

14 Nota nel testo. G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1879, Vol. 1, pag. 143.

15 **Nota nel testo.** Santamaria, *op. cit.*, I, pag. 86.

16 **Nota nel testo.** Santamaria, *op. cit.*, I, pag. 15-30.

tingere la seta, così fiorente innanzi, rovinò affatto verso il 1700. Le vendite erano scarsissime, i prezzi bassi, il genere pessimo.

Non poteva essere diversamente se il mestiere non era sorretto dal capitale. Ne venne come conseguenza, che il poco commercio era nelle mani degli stranieri, perché essendo scadenti le manifatture interne bisognava fornirsi fuori. Dice il Galanti: “I forestieri profitano della nostra balordaggine. Essi ci vendono fra prodotti e manifatture intorno ad otto milioni di ducati all'anno: essi hanno stabilito in Napoli molte case di negozio, che hanno fatto e fanno gran fortuna e rapida”⁽¹⁷⁾.

L'unico ceto medio che in queste condizioni si era potuto formare, era il ceto dei curiali o dei tribunalisti, come lo chiama il Galanti, classe di causidici e di parassiti, che furono un veleno per il mezzogiorno.

Giannone dice che erano cresciuti per il grande disordine delle leggi e per i grandi mutamenti di fortuna, avvenuti sul cadere del regime vicereale.

Si aveva bisogno di loro per la difesa delle cause, come consiglieri nei testamenti, nei contratti, per regolare le cose dei privati. I primi baroni del regno cercavano averli benevoli e in qualunque occasione si presentasse facevano per gli avvocati ciò che non avrebbero fatto per sé medesimi. Non soltanto trattavano con loro con sommo rispetto e davano loro il primo posto nelle vetture, ma frequentavano le loro case e si sentivano favoriti quando in concorso di altri erano preferiti nelle udienze⁽¹⁸⁾.

Era questa la sola borghesia del mezzogiorno. Al tempo del Galanti - il nostro grande e così poco noto economista - soltanto in Napoli se ne noveravano 6.214. In tutto il regno i tribunalisti erano 26 mila⁽¹⁹⁾. Costoro rovinarono lo spirito del mezzogiorno. E' famoso il terribile giudizio che dei tribunalisti ha formato il Colletta. Galanti pensa che uno “spirito formato sopra i principii della logica, della morale e del diritto soffre gran pena a tollerare i raziocini che sono in voga nella professione”.

Essi hanno fatto l'abito mentale del napolitano. Qui da noi la loquacità sembra eloquenza; il sofisma, raziocinio; la grossolanità, franchezza; l'istrionismo, amore per il bello. Milano invece è intellettualmente il pupillo del bottegaio ...

Il regime borbonico fece il resto. Pavidò di novità, temeva che il crescere delle ricchezze industriali fruttasse un ceto borghese, che facesse nel mezzogiorno quello che la borghesia aveva, fatto in Francia.

E continuò contro il capitale la crociata cominciata dagli spagnuoli. Nulla rivela tanto questa sua paura delle ricchezze industriali, quanto un episodio narrato dal De Cesare. Al tempo di Ferdinando II il Banco di Napoli non aveva succursali nelle Provincie! Ogni tentativo d'istituirle riuscì sempre vano. Il re temeva che dalle novità economiche si scivolasse nelle politiche. Essendogli venuta innanzi una deputazione di cittadini di Reggio, i quali erano andati a domandargli per la loro città la istituzione di una succursale del Banco, rispose: andate, andate, volete rovinarvi con le cambiali; voi non capite niente!⁽²⁰⁾ Ferdinando II faceva mostra di provvedere, di tanto in tanto, con decreti da burla, ai bisogni dell'agricoltura, dell'industria e del commercio; ma era polvere negli occhi per non mostrarsi un retrogrado. In realtà il suo programma era un paese patriarcale, senza speculazioni e senza rischi, ove ognuno badasse al suo vivere quotidiano, contentandosi del poco che il destino gli aveva assegnato ...

E credeva che in questo modo il regime sarebbe durato eterno.

Il destino del mezzogiorno è risultato da questa assenza di una borghesia industriosa. Senza lotte di classi, niente progresso. I paesi che hanno progredito sono quelli in cui una borghesia commerciante e manifatturiera ha combattuto vivamente l'aristocrazia fondiaria. Dove è mancata questa lotta: nell'oriente europeo e nei paesi meridionali, ivi il progresso si è fermato. L'assenza di lotte di classi naturalmente non ha impedito il generico conflitto dei ricchi e dei poveri, che è un dato comune

17 *Nota nel testo*. Galanti, *op. cit.*, Vol. I, pag. 384.

18 *Nota nel testo*. Giannone, *Storia Civile*, Napoli 1865, Vol. VI, p. 423.

19 *Nota nel testo*. Galanti, *op. cit.*, Vol. I, pag. 377.

20 *Nota nel testo*. R. De Cesare, *La fine di un regno*, Roma, 1900, Vol. I, pag. 258.

delle società vecchie. L'odio del povero per il ricco non ha a che vedere con la lotta delle classi, la quale suppone *ideali* di vita, corrispondenti al modo di essere di una classe, che si vogliono realizzare. L'odio del povero per il ricco è senza scopo per la società. Esso conduce soltanto al delitto e alla rapina e provoca sensibili distruzioni di ricchezza. Si può dire anzi che dove è molto vivo questo sentimento, ivi difetti la materia per una vera lotta di classe. Ma l'antitesi del povero e del ricco aggrava il disordine sociale, pone un freno agli investimenti di ricchezza e rende più selvatici i rapporti fra gli uomini.

La lotta delle classi è invece il conflitto fra due ideali opposti della vita. Essa non può fiorire se non dove le classi si sono già costituite e si sono levate sino alla rappresentazione del fine ideale della loro esistenza.

La mancanza di una lotta di classi nel mezzogiorno, e invece, il divamparvi degli odi personali derivanti dalla posizione di classe, impregnò la vita sociale del mezzogiorno. Quando tardi, vi nacque, sul tramonto del regime borbonico, una borghesia manifatturiera e commerciante, essa non aveva la psicologia di una classe, che si è formata attraverso la lotta. Venne su morbida, fiacca, senza stimoli ideali, piena di paure, senza sentimenti di unità di classe, più per inerte forza delle circostanze, che per virtù delle sue intime energie ⁽²¹⁾. Nella grande gara che si apriva fra il nord e il sud, essa, recava una debolezza iniziale.

La borghesia settentrionale che, fra la Lombardia, il Piemonte e la Toscana, aveva fatta l'esperienza della rivoluzione e nel contrasto delle classi nobiliari o fondiari aveva rafforzato il suo temperamento sociale, seppe invece largamente sfruttare le circostanze. In pochi anni fondò commerci e industrie cospicue, giovandosi largamente della situazione creata dalla rivoluzione unitaria, che spostava verso il settentrione (difesa militare, reti ferroviarie, sistema bancario, personale dello Stato) gli interessi nazionali. Quando la borghesia meridionale cominciò ad accorgersi del giuoco, era troppo tardi: i posti erano tutti occupati.

Oggi non si può più realizzare l'impossibile. Il grande centro produttore e commerciale è a nord. Chi s'illudesse o di poterlo spostare o di poterlo emulare, si proporrebbe un problema impossibile. Il vantaggio che ha sul mezzogiorno il settentrione è ormai troppo grande. Se veramente il settentrione reputasse temibile una trasformazione industriale del mezzogiorno, esso avrebbe centomila mezzi per mandarla in aria e supporre che lo debba trasformare proprio esso, è supporre che il ricco abbia interesse a farsi spogliare delle sue ricchezze. Sono dispute che si lasciano all'oratoria elettorale. Quando in un paese si è formato un centro industriale, le forze elementari e spontanee della economia tendono ad accrescerlo. Ed è oltreché naturale, anche estremamente utile.

Ma se il mezzogiorno non si può industrializzare, esso può uscire lo stesso dallo stato di depressione in cui si trova. Ciò deve accadere rimuovendo le *cause specifiche* della sua presente inferiorità. *Queste non tanto consistono nella sua povertà, quanto in quella povertà che un passato non perfettamente liquidato ci ha trasmesso.* Confondendo insieme campagna e città, si vede che il problema del mezzogiorno è contenuto in questi quattro termini:

1. - esistenza del latifondo,
2. - esistenza di un vasto strato di plebe, cioè di un ceto che vive bestialmente, fuori gli usi civili, nelle grandi città ⁽²²⁾;
3. - difetto di comunicazioni fra paese e paese e fra i paesi rurali e le grandi città;
4. - analfabetismo.

L'insieme di questi quattro problemi costituisce la grande questione meridionale, che è il maggior

21 *Nota nel testo.* Si può da questo misurare quale avvenire preparino alle classi lavoratrici coloro che le distolgono dalla lotta di classe e per via di compromessi vogliono conferir loro la Vittoria! L'ultimo risultato di questa politica sarà un abbassamento generale dei valori della vita e un arresto del progresso sociale. Ma purtroppo la storia è per gli uomini un'inutile letteratura!

22 *Nota nel testo.* Questo è il problema specifico di Napoli, Bari e Palermo.

Del problema della plebe a Napoli mi occupo da anni, né voglio qui ripetermi. Darò una cifra sola. La media delle contravvenzioni per accattonaggio è di 8.000 persone all'anno in Napoli. Considerando che le contravvenzioni rappresentano una cifra esigua rispetto al fenomeno, si giunge ad ammettere che non meno di 20.000 persone fra Napoli e i dintorni vivono di accattonaggio.

Può l'accattono diventare operaio salariato? Ecco la quadratura del cerchio che le industrializzazioni del professor Nitti dovrebbero risolvere. Altrove non ho esitato a dire che il problema della plebe è molto simile a quello della trasformazione di una razza; e razza, per molti rispetti, è diventata in Napoli la plebe.

Cioè un gruppo umano, separato, per evidenti caratteri psicofisiologici, dal resto della popolazione. Rispetto a Napoli uno solo è il suo tremendo problema: far sparire questo ceto bestiale di plebe, che ammorbata tutta la vita cittadina e corrompe il rimanente.

problema dell'Italia contemporanea. L'individuo, abbandonato a sé stesso, vi ha portato questo solo rimedio: l'emigrazione, che è sempre un grande bene, come tutto ciò che concorre a sfollare una terra troppo popolosa e dove la gente si riproduce con tassi animaleschi. Invece lo Stato ha offerto il trastullo degli sgraviuizzi fiscali, delle *direttissime* a uso degli avvocati, delle industrializzazioni omeopatiche a sistema di serre. Con questi rimedi esso accontentava il ceto borghese meridionale, il solo che eserciti nel mezzogiorno l'elettorato e stornava un altro movimento centrifugo, che sui principii del decennio si accennava. Le riforme usate erano conformi al sistema che è entrato in vigore col 1900: cercare di condiscendere a tutti gl'interessi particolari, con una serie di compromessi fra lo stato e i gruppi politicamente più forti.

Finché il proletariato meridionale risolverà il suo problema nelle campagne con l'emigrazione e nelle città col delitto, questo sistema potrà anche valere.

Ma se i socialisti meridionali, che hanno una bella tendenza alla rettitudine intellettuale e schivano i compromessi, potranno giungere al proletariato delle terre, la questione meridionale cambierà aspetto e dalla letteratura dovrà passare all'azione. Allora non basterà più industrializzare o sgravare i tributi.

L'era delle chiacchiere sarà tramontata.